

PAN

Rivista di Filologia Latina

13 n.s. (2024)

PAN. Rivista di Filologia Latina
13 n.s. (2024)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2024 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

Atti del Convegno internazionale

La forza della parola:
oratori e retori nel mondo romano

12-14 aprile 2023 - Università degli Studi di Palermo

a cura di Marilena Casella

ROSA RITA MARCHESE

Cominciare e finire.

La parola che non c'è ancora e quella che non c'è più nel *Brutus* di Cicerone

1. Lezioni, opere, conversazioni interrotte

Il *Brutus* rappresenta, nella primavera del 46 a.C., il ritorno di Cicerone alla scrittura, e in particolare alla trattatistica retorica¹. In realtà, l'opera si radica in uno spazio di senso più ampio², in cui si intrecciano il bilancio personale dell'attività oratoria dell'autore, la sensazione di essere un sopravvissuto, il confronto con i propri fantasmi, un programma etico-politico di attraversamento della notte comunitaria verso una direzione ignota. La ricostruzione della storia dell'eloquenza greca e latina che trova posto nel testo³ viene però presentata, ed è un tratto non banale, come la continuazione di un discorso interrotto che vale la pena continuare. Tuttavia, la conclusione del trattato sfugge alla ritualità prevedibile in una "fine" della narrazione, e sembra invece aprire una storia nuova⁴. Nelle pagine che seguono proverò a delineare un percorso di interpretazione che valorizzi proprio questa peculiare morfologia

¹ «*Brutus*, a history of Roman oratory presented in the dialogue form, was Cicero's first published work after *De re publica* (54-51 a.C.)», A.E. DOUGLAS, *Introduction*, in A.E. DOUGLAS (ed.), *M. Tulli Ciceronis Brutus*, Oxford 1966, p. IX. Messa a punto di numerose questioni del trattato nei saggi contenuti in S. AUBERT-BAILLOT, C. GUÉRIN (éds.), *Le Brutus de Cicéron. Rhétorique, politique et histoire culturelle*, Leiden-Boston 2014.

² «In a literature as genre-bound and precedent-driven as Roman literature, Cicero's *Brutus* is an anomaly. While exhibiting characteristics of a philosophical treatise, a dialogue, a rhetorical handbook, an historical narrative, biography, and even a speech (especially a *laudatio funebris*, a point to which I shall return), this account of Roman orators and oratory set in the immediate aftermath of Caesar's victory at Thapsus on April 6, 46 BC resists firm categorization», A. GOWING, *Memory and Silence in Cicero's Brutus*, in *Eranos* 98, 2000, p. 39. Sul bisogno di *memoria* e la ricerca di una nuova reciprocità sociale, come moventi di un'opera che appare anche un esperimento letterario in chiave storiografica vd.: R.R. MARCHESE, *Quel che circola tra noi. Reciprocità e memoria nel Brutus di Cicerone*, in *Cicerone, Bruto*, introduzione, traduzione e commento a cura di R.R. MARCHESE, Roma 2011, pp. 9-54; EAD., *Et cura vacare et otio. Cicerone e la storiografia*, in *Hormos* n.s. 3, 2011, pp. 152-162. Considerazioni interessanti sulle implicazioni politiche dei contenuti storiografici del trattato in P. KONTONASIOS, *Cicero's Brutus: a history of rhetoric or a history of politics?*, in *ETC: A Review of General Semantics* 71.3, 2014, pp. 227- 238.

³ C. S. VAN DEN BERG, *The invention of literary history in Cicero's Brutus*, in *CPh* 114.4, 2019, pp. 573-603; ID., *The Politics and Poetics of Cicero's Brutus. The Invention of Literary History*, Cambridge 2022.

⁴ Effetto amplificato anche dall'oggettiva condizione di incompletezza dell'opera, che manca, nei manoscritti, delle sue righe finali; note editoriali dei sottoscrittori *ad locum*, 333, riprodotte in DOUGLAS, *op. cit.*, nel cui commento, p. 234, si aggiunge: «There may have a brief conclusion to the dialogue comparable to the closing sentences of *de oratore* and the philosophical dialogues».

dell'opera, che stenta a cominciare e finisce bruscamente, anzi forse non finisce⁵, una struttura che rispecchia lo spessore storico e le specifiche complessità in cui si inserisce l'esplorazione e la disamina dell'eloquenza romana come fenomeno sociale e politico, oltre che letterario. Seguendo l'intreccio istituito tra la forma e i contenuti del testo sarà possibile rilevare e intendere la riflessione originale che Cicerone sviluppa intorno alla metamorfosi dell'idea, della nozione stessa, di parola pubblica.

2. “Cominciare” nel *Brutus*. Un doppio inizio

Iniziare un testo è un'operazione letteraria che richiede particolare impegno⁶. Sappiamo che Cicerone ne era profondamente consapevole, e non a caso attingeva, dovendo organizzare la stesura di un trattato, a un repertorio di testi proemiali, un *volumen proboemiorum*⁷. Per entrare nel cuore di una discussione, poteva essere utile ricorrere a un prontuario, in modo da superare tutte le asperità connesse a un ingresso casuale, o addirittura non pertinente, anche se talvolta la cattiva memoria, la distrazione e la fretta giocano qualche brutto tiro (*Att.* 16, 6, 4):

Nunc negligentiam meam cognosce. De gloria librum ad te misi, et in eo proboemium id quod est in Academico tertio. Id evenit ob eam rem quod habeo volumen proboemiorum. Ex eo eligere soleo cum aliquod σύγγραμμα institui. Itaque iam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proboemio, conieci id in eum librum quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum. Itaque statim novum proboemium exaravi et tibi misi. Tu illud desecabis, hoc adglutinabis.

Prendi contezza della mia disattenzione. Ti ho mandato il mio *de gloria*, e in questo, un proemio che si trova nel terzo libro degli *Academica*. Questo è accaduto perché ho un volume di proemi, dal qualche sono solito scegliere quando inizio un qualche scritto. E così, quando ormai ero a Tuscolo, non ricordando di avere già usato questo proemio, lo inserii nel libro che ti ho mandato. Mi sono accorto dell'errore mentre ero in mare e leggevo gli *Academica*, e così subito ho tracciato un nuovo proemio e te l'ho mandato. Tu taglierai via quello e vi attaccherai questo⁸.

⁵ Questo tema-guida mi consente di richiamare, già nel titolo di questo intervento, *Cominciare e finire*, ossia la “lezione americana” con cui Italo Calvino intendeva proprio avviare il ciclo delle *Norton Lectures* che avrebbe dovuto tenere nel 1986 ad Harvard, e che per tragica ironia della sorte rimase incompiuta.

⁶ Gli “inizi” di un testo, come ormai è assodato nella critica letteraria, sono un luogo importante per la comprensione e l'interpretazione; il rimando classico a G. GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, trad. di M.C. CEDERNA, Torino 1989. Si veda anche, in generale per i testi latini, L. JANSEN (ed.), *The Roman paratext: frame, texts, readers*, Cambridge 2014. Una lettura del *Brutus* compiuta attraverso alcune categorie di Genette in B. DE LA FUENTE MARINA, *Multi in uno tempore oratores florerunt: la organización del tiempo en el Brutus de Cicerón*, in *Helmantica* 67.198, 2016, pp. 23-82.

⁷ Sulla funzione di questo *volumen* rimando alle pagine di Y. BARAZ, *A written republic. Cicero's philosophical politics*, Princeton 2012, pp. 6-8; recentissima discussione in C. DOWSON, *The Social Networking Function of Cicero's Prefaces to the Philosophical Works*, in *Philologus* 167.1, 2023, pp. 22-45. Per una disamina dei caratteri e delle funzioni dei proemi nelle opere retoriche e filosofiche di Cicerone: P.L. SCHMIDT, *Cicero's place in Roman philosophy. A study of his prefaces*, in *CJ* 74, 1978-1979, pp. 115-127; G. MARCONI, *Tanta vis admonitionis inest in locis: (Cic. de fin. 5, 2)*, in *RCCM* 36, 1994, pp. 281-305; T. HABINEK, *Ideology for an empire in the prefaces to Cicero's dialogues*, in *Ramus* 23, 1994, pp. 55-67.

⁸ Il testo latino è tratto da *Cicero's Letters to Atticus*, ed. D. R. SHACKLETON BAILEY, Cambridge 1965-1968; traduzione di chi scrive.

Si coglie chiaramente, in queste poche righe, quale sia l'attenzione che un autore antico deve rivolgere al dispositivo di ingresso e di soglia in un testo⁹. E infatti quando il ricorso al prontuario si rivela fallace, Cicerone deve risolversi ad *exarare*, “tracciare arando” un nuovo proemio con lo stilo sulle tavolette, operazione che allude precisamente al *labor* del contadino, che con l'aratro smuove la terra e incide i solchi, scava per dissotterrare le zolle più pronte a raccogliere i semi e imprime sulla superficie il perimetro di una nuova coltivazione. Introducendo la metafora, che avrà lunga durata nella storia della cultura, della scrittura come semina¹⁰, Cicerone ci restituisce un'idea forte dell'avvio di un'opera letteraria, come luogo in cui avviene una selezione pertinente di temi, come progressiva delimitazione del contenuto che si vuole trattare, in una forma che si svilupperà coerentemente una volta individuata la posizione da assumere, mediante lo scavo testuale, rispetto ai dati di realtà che si vogliono descrivere o raccontare o infine interpretare. In altre parole, siamo di fronte a un “momento decisivo per lo scrittore”¹¹. La lettera ad Attico del luglio del 44 a.C. testimonia una momentanea perdita di controllo, imposta dalle circostanze, sulla prassi abituale di composizione dell'inizio di un'opera. Rispetto alla *défaillance*, l'autore attua lo sforzo di recuperare la cura rituale che gli era mancata, riproponendo così un'attitudine che appare ben consolidata nella propria pratica di scrittura.

Se ora dunque torniamo alle circostanze e alla situazione comunicativa in cui si colloca il *Brutus*, che vede la luce dopo una lunga pausa della scrittura di Cicerone, notiamo che il suo inizio non è lineare¹². Il dispositivo proemiale del trattato è lungo, dilatato, complesso. La sensazione che lascia, a una prima lettura, è che l'opera abbia almeno due “inizi”. Nei capitoli 1-9 troviamo infatti il ricordo di Ortensio Orto, il grande oratore, l'amico/rivale di Cicerone¹³. Questo attacco, in forma di elogio fu-

⁹ Come appare chiaro nella teoria retorica antica, che individua nettamente, tra le parti di un discorso, la forma e le funzioni dell'*exordium*: H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, traduzione di L. RITTER SANTINI, Bologna 1969, p. 31; L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Exordium, narratio, epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e latina delle parti del discorso*, Bologna 1988; A.A. RASCHIERI, *Il lessico retorico latino delle partes orationis tra sincronia e diacronia*, in *Pallas* 103, 2017, pp. 319-326.

¹⁰ «Il semplice *arare* compare piuttosto raramente (soltanto nei frammenti di Titinio e Atta e nell'epigramma 4, 86 di Marziale), mentre il composto più ricorrente è *exarare*, che esprime in modo molto immediato l'immagine della cera scavata e rimossa al passaggio dello stilo, proprio come la terra che l'aratro dissoda ed estrae dal solco», C. PASETTO, A. SANSONE, *Lo stilo e l'aratro: immagini dell'atto scrittoriale nella letteratura e nell'epigrafia latina*, in *Acme* 1, 2019, pp. 67-92, citazione a p. 74. Classico punto di partenza in E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. ANTONELLI, Macerata 2022, in particolare pp. 438-439.

¹¹ Così appunto I. CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano 2013¹⁵, pp. 123-124: «È questo è il momento della scelta: ci è offerta la possibilità di dire tutto, in tutti i modi possibili; e dobbiamo arrivare a dire una cosa, in un modo particolare». Il momento decisivo per lo scrittore è quindi «[...] il distacco dalla potenzialità illimitata e multiforme per incontrare qualcosa che ancora non esiste ma che potrà esistere solo accettando dei limiti e delle regole. Fino al momento precedente a quello in cui cominciamo a scrivere, abbiamo a nostra disposizione il mondo – quello che per ognuno di noi costituisce il mondo, una somma di informazioni, di esperienze, di valori – il mondo dato in blocco, senza un prima e senza un poi, il mondo come memoria individuale e come potenzialità implicita; e noi vogliamo estrarre da questo mondo un discorso, un racconto, un sentimento o forse più esattamente vogliamo compiere un'operazione che ci permetta di situarci in questo mondo».

¹² Sulla complessità, e le particolarità, dei dispositivi paratestuali in questo trattato si veda S. GONZÁLEZ MARÍN, *La originalidad de Cicerón en los paratextos del Brutus*, in *Latomus* 75.3, 2016, pp. 608-629.

¹³ Secondo A. CAVARZERE, *La funzione di Ortensio nel prologo del Brutus*, in *Lexis* 16, 1998, pp. 149-162, non si tratta di un vero proemio, ma di un raccordo paratestuale con il *de oratore* (p. 161).

nebre decisamente tardivo, rispetto alla data reale della morte del dedicatario, segnala la difficoltà dell'autore a individuare per l'opera un contesto attivo in cui collocare lo scambio comunicativo, in termini di produzione e di ricezione¹⁴. A chi parlare, da chi ricevere ascolto? In queste righe iniziali la solitudine dell'uomo politico e dell'intellettuale rientrato in città dopo un faticoso riavvicinamento appare visibilmente abitata da fantasmi, con i quali fare i conti¹⁵. Questo è, nei fatti, il contesto comunicativo che apre il trattato: uno scambio con chi non c'è più, un confronto tra le aspettative di vita e gli esiti di morte, punteggiato dai temi e dalle attitudini proprie del congedo, del saluto. L'evocazione del grande oratore defunto si colloca nella constatazione che egli ha potuto godere di una vita piena e ha potuto lasciarla nel momento giusto (*Brutus* 7-8):

7. *Equidem angor animo non consili, non ingeni, non auctoritatis armis egere rem publicam, quae didiceram tractare quibusque me adsuefeceram quaeque erant propria cum praestantis in re publica viri tum bene moratae et bene constitutae civitatis. [...] 8. [...] Cumque ipsa oratio iam nostra canesceret haberetque suam quandam maturitatem et quasi senectutem, tum arma sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quem ad modum salutariter uterentur non reperiebant*¹⁶.

7. Di certo mi procura angoscia che la cosa pubblica non abbia bisogno delle armi del consiglio, del talento, dell'autorevolezza, che avevo imparato a maneggiare, alle quali mi ero abituato, e che erano proprie tanto dell'uomo che primeggia in politica quanto di una città ben salda e ben costituita. [...] 8. [...] Mentre ormai incanutiva la nostra capacità di parola in pubblico, e otteneva la sua specifica maturità, e quasi la sua senilità, allora sono state imbracciate quelle armi delle quali non trovavano il modo di adoperarle in modo salutare proprio quelli che avevano imparato a usarle gloriosamente.

Una descrizione toccante di uno scenario in cui le armi dei soldati hanno soppiantato quelle con le quali si promuove una decisione, si esprime la propria intelligenza, si esercita la propria autorevolezza: in breve, le armi della parola. Sull'*oratio* che Cicerone ha fin qui posto al servizio comune egli proietta la condizione biologica di *maturus* e *quasi senex* attraverso la quale percepisce se stesso, e in termini più generali rileva che gli ingredienti costitutivi della parola pubblica non appaiono più desiderabili e ricercati, nella vita comune e nella dimensione politica. Nel giro di poche righe, la parola *arma* è usata dapprima metaforicamente, per indicare i dispositivi di intervento attivo che la vita associata promuove (*consilium, ingenium, auctoritas*) e nel contempo per sin-

¹⁴ «Giustamente si è parlato del *Brutus* come di una *Grabrede*, di un epitaffio dell'eloquenza romana», scriveva E. NARDUCCI, *La storia dell'eloquenza romana nel Brutus*, introduzione a *Cicerone, Bruto*, a cura di E. NARDUCCI, Milano 1995, p. 6, recuperando la tesi di R. HAENNI, *Die literarische Kritik in Ciceros Brutus*, Freiburg 1905, per argomentare la presenza nel testo dell'idea della morte dell'eloquenza, della quale Cicerone descriverà il tragitto di lì a poco in *Tusc.* 2.5 (p. 5).

¹⁵ Una riconsiderazione di sé con una funzione anche riabilitativa, secondo G. ALLEGRI, *L'immagine di Cicerone nell'incipit del Brutus*, in *Paideia* 70, 2015, pp. 163-180.

¹⁶ Il testo del *Brutus* qui riprodotto è quello stabilito da E. MALCOVATI, *Scripta quae manserunt omnia. II. 4, Brutus*, Leipzig 1970; la traduzione è quella di MARCHESE, in *Cicerone, Bruto*, cit., con qualche riadattamento.

tetizzare la forza che la parola assolve in una *civitas* regolata. Subito dopo, *arma* è lemma usato in senso proprio per indicare gli strumenti di guerra, che nel conflitto tra concittadini svelano tutto il proprio potenziale distruttivo persino nelle mani di chi, in passato, ha saputo impugnarli per conseguire legittimamente la *gloria* di operare nell'interesse comune¹⁷. In apertura di un'opera nel corso della quale Cicerone rivendicherà l'abilità di "richiamare dagli inferi attendibilissimi testimoni"¹⁸, l'evocazione del fantasma di Ortensio serve a marcare, con grande coinvolgimento emotivo, la propria condizione di sopravvissuto, le cui competenze, le cui simboliche armi, appunto, appaiono del tutto inadeguate al contesto che ha rese necessarie quelle reali, anche se nessuno può maneggiarle in modo appropriato. Una condizione impari, quella del superstita in una città disabitata; ed è per questo che pare opportuno confrontarsi con chi non c'è più, con quell'Ortensio che per sua fortuna non ha visto il foro vuoto e orfano di ogni voce, ha potuto risparmiarsi il silenzio che lo domina. Nella sua assenza Cicerone rintraccia ciò che la realtà presente non è più in condizione di restituirci, il ruolo e l'efficacia della parola pubblica. Ritrovare tali tratti nel volto evocato del fantasma di Ortensio è anche un modo per trovare momentaneamente conforto allo strazio, e congedarsi da quanto appare ormai superato nei fatti. Insomma, l'inizio del trattato è una finestra su un mondo vuoto, che è osservabile nella

¹⁷ Associazione metaforica antichissima, nella cultura greca e latina: «Le sue origini sono più lontane, e possono essere rintracciate, con buona approssimazione, nella tensione, già presente nelle società dei poemi omerici, tra parola e azione, ancora una volta tra *logos* ed *ergom*», L. SPINA, *Lo spazio del discorso, tra arcieri e B52*, in G. PICONE, (a cura di), *L'antichità dopo la modernità*, Palermo 1999, p. 36. D'altro canto, come nota F. BERTOLINI, *Società di trasmissione orale: mito e folclore*, in G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, Roma 1992, p. 57: «Ciò assume un rilievo particolare se inquadrato in una cultura orale e ove si pensi a una rappresentazione mentale che attribuisca alla parola un valore magico: alla parola si richiede di agire, di colpire l'avversario proprio come un'arma. L'eroe cerca di demolire il proprio rivale con la parola; egli deve saper duellare con gli insulti prima ancora che con le armi». Saggi per approfondire la contiguità tra parole e armi nella cultura antica in A. CAMEROTTO e R. DRUSI (a cura di), *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue*, Padova 2010. Sul tema, nel contesto dell'*Iliade*, si veda anche F. PIAZZA, *La parola e la spada*, Bologna 2019. Per tornare nell'orizzonte letterario e culturale romano, il collegamento si trova ben esplicitato anche nella riflessione teorica di QUINTILIANO, 3.2.2; rinvio alla puntuale analisi di L. SPINA, *Il gioco del duello*, in *Il nemico necessario*, cit., p. 132: «Sembra suggerircelo Quintiliano, quando, tentando di definire l'origine della retorica – e qui non è davvero più il caso di ripetere, ancora una volta, che c'è un legame stretto e coerente fra armi e parole, un destino legato forse alla fisiologia della voce, che esce impetuosa dal corpo e per la quale non si possono trovare metafore più convincenti che quella del colpire, del raggiungere il bersaglio –, dicevo, nel definire l'origine della retorica, Quintiliano si serve di un esempio per avviare il meccanismo induttivo: "E non vedo perché alcuni ritengano che il parlare elaborato sia cominciato quando quelli che erano chiamati in giudizio presero a parlare con maggiore precisione allo scopo di difendersi. Motivazione sicuramente più dignitosa di altre, ma certamente non la principale, soprattutto per il fatto che l'accusa precede la difesa, a meno che non si voglia sostenere anche che la spada fu fabbricata per primo da chi voleva procurarsi un'arma per difendersi piuttosto che da chi la usò per danneggiare un altro" (*Inst. or.* 3.2.2)».

¹⁸ [...] *ab inferis locupletissimos testes excitare* (*Brutus* 322), in un lungo elenco di qualità che in termini obliqui vengono riconosciute in massimo grado proprio a Cicerone, che pure dichiara di non voler parlare di sé ma degli altri (*nihil de me dicam: dicam de ceteris*). Riferimento essenziale per esplorare i processi di costruzione identitaria nel *Brutus* è J. DUGAN, *Making a new man: Ciceronian self-fashioning in the rhetorical works*, Oxford 2005.

sua drammaticità utilizzando gli occhi di chi non c'è più¹⁹. Se Cicerone fosse interessato esclusivamente a raccontare la fine della parola pubblica, questo sarebbe l'inizio perfetto, l'unico possibile, contenente già i germi della conclusione dell'opera. E invece, nel *Brutus*, questo è solo il "primo" inizio: subito dopo il quale i lettori possono individuare una seconda situazione comunicativa, un "secondo" inizio (*Brutus* 10-11):

10. *Nam cum inambularem in styro et essem otiosus domi, M. ad me Brutus, ut consueverat, cum T. Pomponio venerat, homines cum inter se coniuncti tum mihi ita cari itaque iucundi, ut eorum aspectu omnis quae me angebat de re publica cura consederit. quos postquam salutavi: quid vos, inquam, Brute et Attice? numquid tandem novi? Nihil sane, inquit Brutus, quod quidem aut tu audire velis aut ego pro certo dicere audeam. 11. Tum Atticus: eo, inquit, ad te animo venimus, ut de re publica esset silentium et aliquid audiremus potius ex te, quam te adficeremus ulla molestia.*

10. Mentre infatti me ne stavo in casa senza far nulla, e passeggiavo nel portico, venne a trovarmi come spesso faceva Marco Bruto, e con lui Tito Pomponio, uomini che erano intanto molto legati tra loro, e a me così cari e congeniali che al solo vederli arrivare ebbe pace ogni preoccupazione riguardante la cosa pubblica che mi affliggeva. Dopo averli salutati chiesi: "Come state, Bruto e Attico? Forse portate finalmente qualche novità?". "Niente" rispose Bruto "che tu desideri sentire o che io possa darti per certo". 11. Ed Attico: "Siamo venuti da te con l'intenzione di tacere su argomenti politici e, piuttosto che affliggerti, ascoltare da te qualcosa".

Cicerone si descrive *otiosus* nella sua casa romana, ostaggio proprio di quel deserto e di quella solitudine da sopravvissuto che poco prima, come abbiamo appena visto, funge da movente per l'evocazione di Ortensio. Uno che non c'è più, certo: ma che i morti non ci siano, è un dato accettabile, per quanto triste, e in questo quadro trova senso l'omaggio memoriale dell'amico. Il punto è che non ci sono neppure i vivi. Il rientro in città, dopo la sconfitta subita da Pompeo a Farsàlo, conduce l'oratore e l'uomo politico alla presa d'atto che le abituali interazioni, la *routine* comunicativa tra sodali e amici sono solo un lontano ricordo. Se alcuni sono morti, infatti, altri sono ancora lontani, e chi c'è ha difficoltà a stringere di nuovo relazioni allentate dal tempo e complicate dagli eventi. Le lettere di questo periodo testimoniano un bisogno di contatto spesso frustato, condannato all'attesa e alla sospensione. Nel vuoto degli incontri personali, tra la fine del 47 e l'inizio del 46, a Varrone Cicerone confida di essere tornato nel favore dei suoi antichi amici, e cioè i libri²⁰. Ma fare incontri reali pare dif-

¹⁹ L'opera offre spunti notevoli per un'indagine sulla nozione latina di "nostalgia", come segnala R.M. BALLACCOMO, *Nostalgia, rimpianto e memoria nell'ultimo Cicerone: una lettura del Brutus*, in M. DE NONNO, E. ROMANO (a cura di), *Atti del VI Seminario Nazionale CUSL per dottorandi e dottori di ricerca in Studi Latini (10 Dicembre 2021 online)*, in *La biblioteca di ClassicoContemporaneo* 14, 2022, pp. 1-22.

²⁰ Il vuoto aperto dalle assenze dei vivi è ben testimoniato in *Fam.* 9, 1, lettera a Varrone databile qualche tempo prima dell'inizio del 46, e dunque sintomatica del clima e dello stato d'animo dell'Arpinate, bisognoso di riprendere il contatto con gli amici e intento a recuperare il favore perduto dei libri (*scito enim me, posteaquam in urbem venerim, redisse cum veteribus amicis, id est cum libris nostris, in gratiam*, 9, 1, 2). Il bisogno di recuperare relazioni è, a mio avviso, una linea tematica del trattato, vd. MARCHESE, *Quel che circola tra noi*, cit., pp. 22-30. Considerazioni interessanti anche in D.P. HANCHEY, *Conflicting Models of Exchange in Cicero's Brutus*, in *Latomus* 74.1, 2015, pp. 112-129.

ficile nella città semideserta: più difficile che evocare chi non c'è più, e rendergli un omaggio tardivo ma gratificante. Il secondo inizio del trattato si apre a valle di questo paradosso, quando finalmente due persone in carne e ossa entrano nella casa di Cicerone, avviando la mozione narrativa ed espositiva vera e propria dell'opera. Bruto e Attico, gli altri due personaggi che svolgeranno un ruolo di interlocuzione limitato ma non marginale, sul piano performativo, interrompono finalmente il deserto delle giornate romane di Cicerone, immerso nel suo tempo libero e sommerso da preoccupazioni in cui annegherebbe, se non fosse per l'ingresso degli amici: "al solo vederli arrivare ebbe pace ogni preoccupazione riguardante la cosa pubblica che mi affliggeva", sottolinea. La presenza fisica di questi due uomini, intenzionati a rivolgere a Cicerone una specifica richiesta, si configura come il compimento auspicato di un rapporto tenuto vivo dall'arrivo dei loro scritti nelle mani dell'Arpinate quando ancora si trovava lontano da Roma, congelato nella condizione politica e personale di vinto. Una lettera di Bruto, contenente con ogni probabilità il trattato *de virtute*²¹, lo aveva risvegliato dal turbamento e lo aveva riportato a vedere la luce (*nam me istis scito litteris ex diuturna perturbatione totius valetudinis tamquam ad aspiciendam lucem esse revocatum*, 12). Il *Liber annalis* di Attico gli aveva offerto "non solo diletto ma anche, nelle aspettative, salvezza" (*Istae [sc. Attici litterae] vero, inquam, Brute, non modo delectationem mihi, sed etiam, ut spero, salutem adtulerunt*, 13). Salvezza che è anche buona salute, secondo il duplice senso attivato dal termine *salus*; e infatti Cicerone aggiunge che semplicemente tenendo in mano quel libro ha potuto iniziare la remissione del proprio malessere, insieme all'obbligo a contraccambiare *si non pari, at grato tamen munere* (15). In questo secondo inizio, dunque, sembra profilarsi la possibilità di tornare alla scrittura, mettere in circolazione, come contraccambio, un libro nuovo. Eppure Cicerone dichiara che tornare alla scrittura sarà possibile non qui, non ora (*Brutus* 16)²²:

16. Ego autem voluntatem tibi profecto emetiar, sed rem ipsam nondum posse video; idque ut ignoscas, a te peto. Nec enim ex novis, ut agricolae solent, fructibus est unde tibi reddam quod accepi – sic omnis fetus repressus excustusque flos siti veteris ubertatis exaruit –, nec ex conditis, qui iacent in tenebris et ad quos omnis nobis aditus, qui paene solis patuit, obstructus est. Seremus igitur aliquid tamquam in inculto et derelicto solo; quod ita diligenter colemus, ut impendiis etiam augere possimus largitatem tui muneris: modo idem noster animus efficere possit quod ager, qui quom multos annos quievit, uberiores efferre fruges solet.

16. Io posso certamente ricambiarti subito l'intenzione, ma mi sembra di non essere ancora in condizione di farti un dono concreto; e ti chiedo di scusarmi per questo. Non posso infatti restituirti ciò che ho ricevuto usando i frutti del nuovo raccolto, come fanno gli agricoltori – infatti ogni frutto marcito e ogni fiore seccato dalla sete dell'antica prosperità si è inaridito – né usando quelli ri-
posti nei magazzini, che giacciono nelle tenebre, ogni accesso ai quali, che fu aperto quasi a me solo, mi è ora precluso. Seminerò dunque qualcosa in un suolo non abituato, per così dire, alla coltivazione, e deserto; ma lo coltiverò così di-

²¹ Una recente ricostruzione in P. OSORIO, *Reconstructing Brutus' De virtute: consolation and Antiochean fundamentalism*, in *Phronesis* 66.1, 2021, pp. 52-83.

²² Come è noto, G.L. HENDRICKSON, *Brutus de virtute*, in *AJPb* 60.4, 1939, pp. 401-413 dimostra che il controdono è rappresentato dal *Brutus* stesso; ma il testo, come vedremo, suggerisce spunti più complessi.

ligentemente che potrà persino accrescere con gli interessi la generosità del tuo dono; purché il mio animo possa fare come il campo, che quando è rimasto a riposo per molti anni, suole dare frutti più abbondanti.

Contraccambiare immediatamente il dono di Attico pare in questo momento impossibile a Cicerone: il deserto che ha descritto non è solo fuori; anche dentro, arido è il cuore e l'orizzonte compositivo dell'Arpinate. Non ha frutti recenti da offrire, sente di trovarsi a una distanza impercorribile rispetto a quanto ha già scritto e conservato, che gli appare in questo momento sepolto in un recesso oscuro e inaccessibile. Dunque, dei campi intende di necessità imitare la pratica del riposo vegetativo, per ritornare a essere fecondo e produttivo²³. Il ritorno alla scrittura viene qui rinviato, una dilazione resa necessaria dall'aridità intellettuale e dall'inopportunità, forse addirittura dall'incongruenza tra le istanze del sopravvissuto e quelle del deserto lì fuori.

3. Differire la scrittura

È lo stesso Attico a prendere atto che, pur essendo ormai da tanto che l'attività letteraria di Cicerone tace, non è questo il momento per ricominciare a scrivere (*Brutus* 19-20):

19. Itaque quoniam hic quod mihi deberetur se exacturum professus est, quod huic debes, ego a te peto. Quidnam id? inquam. Ut scribas, inquit, aliquid; iam pridem enim conticuerunt tuae litterae. Nam ut illos de re publica libros edidisti, nihil a te sane postea accepimus: eisque nosmet ipsi ad rerum nostrarum memoriam comprehendendam impulsus atque incensi sumus. Sed illa, cum poteris; atque ut possis, rogo. 20. Nunc vero, inquit, si es animo vacuo, expone nobis quod quaerimus.

19. “Per cui, visto che lui ha dichiarato che ha intenzione di riscuotere ciò che è dovuto a me, io ti chiedo di darmi ciò che invece devi a lui”. “E di cosa si tratta?” dissi io. “Che tu scriva qualcosa. Già da un pezzo tacciono completamente i tuoi progetti letterari. Da quando hai pubblicato il *de re publica*, non abbiamo più ricevuto nulla di tuo. Eppure proprio da quell'opera sono stato spinto e incoraggiato allo studio globale del nostro passato. Dunque, quando ti sarà possibile, scrivi un'opera nuova; e ti prego, fa' in modo che questo momento arrivi presto. 20. Adesso però, se ti senti disposto a farlo, esponi ciò che ti chiediamo”.

I due ospiti scherzano sul ruolo di creditore e di esattore intermediario che intendono assumersi, senza scampo, rispetto all'amico che dichiara la propria insolvenza: per approdare prima e con sicurezza all'esito che sperano, poter leggere un nuovo lavoro ciceroniano, si comportano l'uno come il procuratore dell'altro²⁴. Ac-

²³ Sull'*impasse* letteraria e intellettuale di Cicerone considerazioni molto interessanti in M. LOWRIE, *Cicero on Caesar or Exemplum and inability in the Brutus*, in A. H. ARWEILER, M. MÖLLER (Hrsgg.), *Vom Selbst-Verständnis in Antike und Neuzeit = Notions of the self in Antiquity and beyond*, Berlin-New York 2008, pp. 131-154.

²⁴ Questo passaggio, in *Brutus* 17-18, è puntualmente analizzato in DOUGLAS, *op. cit.*, pp. 10-11, anche con particolare riferimento al problema di quali opere saranno effettivamente il contraccambio per Bruto e per Attico. Inoltre, il ricorso alle metafore del debito e del credito è apparso ad alcuni un'allusione a

cettando come dato di fatto la dilazione della scrittura di una nuova opera tanto attesa, Attico indica però un sentiero già tracciato: ricominciare da quel *de re publica* che è l'ultima opera pubblicata, e che lo ha incoraggiato a occuparsi di cronologia e di memoria. Ma mentre l'azione dello *scribere* subisce un rinvio temporale, con l'accordo di tutti, c'è un'altra attività di parola che si può svolgere subito, e che anzi l'arrivo in carne e ossa dei due in qualche modo impone: *expone nobis quod quaerimus* (20). A prendere forma dunque non è un testo nuovo, esito di un processo di scrittura per cui Cicerone ha ancora bisogno di riprendere slancio, ma una nuova conversazione, uno scambio orale rinnovato. È la ripresa di un discorso interrotto, avviato, qualche tempo prima, da Attico e Cicerone stesso (*Brutus* 20):

Quidnam est id? inquam. Quod mihi nuper in Tusculano inchoavisti de oratoribus: quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent. Quem ego sermonem cum ad Brutum tuum vel nostrum potius detulissem, magnopere hic audire se velle dixit. Itaque hunc elegimus diem, cum te sciremus esse vacuum. Quare, si tibi est commodum, ede illa quae coeperas et Bruto et mihi.

“Di che si tratta?” chiesi. “Continua quel discorso iniziato qualche tempo fa nella villa di Tuscolo, sugli oratori; quando si collocano cronologicamente i primi, chi e quali fossero. Quando ebbi riferito queste conversazioni al tuo, o piuttosto al nostro amico Bruto, egli disse che lo avrebbe voluto ascoltare con grande piacere. E abbiamo scelto oggi, perché sapevamo che eri libero. Per cui, se ti è comodo, esponi a me e a Bruto quel discorso che avevi cominciato a fare.

La sequenza di argomenti che troviamo qui proposta è notevole, merita di essere riassunta nei suoi salienti: che Cicerone torni a scrivere, visto che la sua ultima opera a circolare è stato il *de re publica*, composto alla metà degli anni 50²⁵, è quello che i due amici si aspettano, come opportuno completamento di un circuito di libri e di relazioni in una stagione in cui pare più facile rinsaldare i rapporti con la scrittura che con la conversazione²⁶. Ma quello, si sa, richiede tempo e disposizione giusti: *sed illa, cum poteris*, e Attico si augura che possa accadere presto. La circostanza che li vede riuniti di persona, invece, va adesso colta senza dilazione: convergono in una congeniale congiuntura la possibilità di trovarsi insieme in una dimora privata, la disponibilità di Cicerone (*si es vacuo animo*, 20), e l'insolita propensione al sorriso che la

pratiche in cui i personaggi storici di Bruto e di Attico erano evidentemente coinvolti, come per esempio segnala NARDUCCI, *op. cit.*, nota 22 a p. 108. Era noto lo scandalo politico e finanziario che Cicerone aveva dovuto affrontare durante il proconsolato in Cilicia, a proposito di prestiti ad usura fatti a Salamina di Cipro, che coinvolse proprio Bruto e di cui si parla in diverse lettere del tempo, alcune delle quali rivolte ad Attico. Su questo si veda G. ALLEGRI, *Bruto usuraio nell'epistolario ciceroniano*, Firenze 1977; G. VIVENZA, *Il 48 % del «virtuoso» Bruto*, in *Economia e storia* 5, 1984, pp. 211-225; D. CAMPANILE, *Provincialis molestia. Note su Cicerone proconsole*, in B. VIRGILIO (a cura di), *Studi ellenistici*, Pisa-Roma 2001, pp. 243-274.

²⁵ «La composizione del *de re publica* non fu rapida come quella del *de oratore*; la complessità della materia, la necessità di vaste letture, il persistere degli impegni politici e forensi, fecero sì che all'opera Cicerone lavorasse lungamente, tra il 54 e il 51. La laboriosa gestazione è confermata dalle ripetute modifiche subite dal piano del dialogo: abbandonato il momentaneo progetto di introdurre se stesso come protagonista, Cicerone ritornò all'idea iniziale di una conversazione tra insigni personaggi del passato, Scipione Emiliano e un gruppo di suoi amici», E. NARDUCCI, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari 2005, p. 138.

²⁶ MARCHESE, *Quel che circola tra noi*, cit., p. 31.

presenza degli amici ha suscitato in lui, altrimenti gravato da preoccupazioni. A imporsi senza rinvio è la dinamica orale del *sermo*, della conversazione che pure, come è noto, nutre la convenzione letteraria della scrittura trattatistica e dialogica romana²⁷. Qui però, nella cornice del *Brutus*, appare originale la tensione tra parola e scrittura: è il *sermo* interrotto *de oratoribus* a offrirsi come opportunità da cogliere, da riprendere per un più adeguato sviluppo. Il discorso avviato e non concluso a Tuscolo era un confronto a due; adesso, nella casa romana, può essere riavviato accogliendo un nuovo destinatario/interlocutore, il Bruto che segna con il suo nome e la sua identità personale la classica *intitulatio* dell'opera ciceroniana²⁸. L'invito all'esposizione di un tema, in risposta a una richiesta, *expone nobis quod quaerimus*, si collega intimamente alla mozione di “finire ciò che è stato cominciato”, *ede illa quae coeperas*, cioè *quod inchoavisti in Tusculano*. Insomma, nel riflesso testuale che costituisce, attraverso la finzione convenzionale, la registrazione scritta del dialogo *de oratoribus* tra i tre, per una volta sembra ricoprire un ruolo di primo piano la versione biotica del dialogo, il grado zero rappresentato dalla conversazione. È una inversione significativa rispetto alla norma: abitualmente era la trascrizione del *sermo* a rappresentare l'elemento qualificante, sul piano letterario l'autentico sigillo, la garanzia formale offerta al ricordo dei contenuti narrati. Così era stato esplicitamente, giusto per fare qualche esempio,

²⁷ Disponiamo di alcune importanti prove “interne” che confermano una riflessione costante sulle funzioni del *sermo* in questa stagione dell'attività ciceroniana. Proprio in rapporto alla configurazione *sermo*/dialogo, Cicerone ne discute nel giugno del 45 a.C. con Attico in *Att.* 13, 19, 3-4, partendo dalle modifiche operate sugli *Academica*, ed esplicitando le ragioni più generali delle sue scelte in un passaggio molto noto: *In eis quae erant contra ἄκαταληγίαν praeclare collecta ab Antiocho Varroni dedi. ad ea ipse respondeo; tu es tertius in sermone nostro. Si Cottam et Varronem fecissem inter se disputantis, ut a te proximis litteris admoneor, meum κωφὸν πρόσωπον esset. Hoc in antiquis personis suaviter fit, ut et Heraclides in multis et nos in sex de re publica libris fecimus. Sunt etiam de oratore nostri tres mihi vehementer probati. in eis quoque eae personae sunt ut mihi tacendum fuerit. Crassus enim loquitur, Antonius, Catulus senex, C. Iulius, frater Catuli, Cotta, Sulpicius. Pueri me hic sermo inducitur, ut nullae esse possent partes meae. Quae autem his temporibus scripsi Ἀριστοτέλειον morem habent, in quo ita sermo inducitur ceterorum ut penes ipsum sit principatus. Ita confecit quinque libros περὶ Τελῶν ut Epicurea L. Torquato, Stoica M. Catoni, Περὶ πολιτικῆς M. Pisoni darem. Ἀζηλοτύπητον id fore putaram quod omnes illi decesserant.* È significativo anche il ruolo strategico riconosciuto al *sermo* nelle dinamiche sociali; nel *de officiis* la conversazione è una *species* dell'*oratio*, con una precisa collocazione nelle forme del confronto sociale, e si rileva la mancanza di una precettistica specifica: *Et quoniam magna vis orationis est eaque duplex, altera contentionis, altera sermonis, contentio disceptationibus tribuitur iudiciorum, contentionum, senatus, sermo in circulis, disputationibus, congressionibus familiarium versetur, sequatur etiam convivium. Contentionis praecepta rhetorum sunt, nulla sermonis, quamquam haud scio an possint haec quoque esse. Sed discentium studiis inveniuntur magistri, huic autem qui studeant sunt nulli, rhetorum turba referta omnia; quamquam quoniam verborum sententiarumque praecepta sunt, eadem ad sermonem pertinebunt* (*off.* 1, 132).

²⁸ E con uno statuto di “personaggio” controverso, anche rispetto al reale rapporto con Cicerone, su cui si veda G. SANTAMARIA, *Quasi amici: il rapporto fra Bruto e Cicerone prima delle Idi di marzo*, in *Invigliata Lucernis* 35-36, 2013-2014, pp. 283-308. Sui tratti di Bruto oratore A. BALBO, *Marcus Junius Brutus the orator: between philosophy and rhetoric*, in C.E.W. STEEL, H. VAN DER BLOM (eds.), *Community and communication: oratory and politics in Republican Rome*, Oxford 2013, pp. 315-328. Per la “manipolazione” del Bruto storico in questo trattato, è sempre opportuno ripartire da DOUGLAS, *op. cit.*, p. XVIII; si vedano anche A.D. LEEMAN, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, trad. di G.C. GIARDINA, R. CUCCIOLI MELLONI, Bologna 1974, pp. 182-183; sulla rappresentazione di Bruto come “figlio” ideale, DUGAN, *op. cit.*, p. 250. Trovo in generale condivisibili le considerazioni sul rapporto manipolatorio istituito da Cicerone con il passato di G. BELLINI, *Manipolazione e flessibilità nelle allusioni storiche delle orazioni di Cicerone*, in *Rbhis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature* 11.1, 2020, pp. 299-308. Sulla costruzione dei personaggi nei dialoghi, J. SEDLMEYR, *Die Figurenkonzeption in den Dialogen Ciceros. Zwischen Vergangenheitskonstruktion und Gegenwartskommunikation*, Heidelberg 2021.

nel *de oratore* o nel *de re publica*, espliciti casi di *repetitio memoriae*, di processi di recupero memoriale, attraverso la scrittura, di una conversazione riferita o ascoltata. In ciascuno di questi casi, *sermo* e testo coincidono, e a dare supporto completo e durevole alla conversazione è il testo, la versione scritta²⁹. Il *Brutus* ci consente di esplorare invece la prospettiva problematica di osservazione che Cicerone assume rispetto alla scrittura. Nella cornice del secondo inizio, l'autore prende esplicitamente le distanze dalla possibilità di tornare a scrivere qualcosa in tempi brevi: per offrire un raccolto più abbondante, d'altronde, il campo ha bisogno di riposare a maggese (*multos annos quievit*, 16). La presenza di amici in carne e ossa pone tra parentesi il ritorno alla scrittura, occulta il dato che *sermo* e testo coincidano, recuperando una movenza che in qualche misura aveva trovato spazio nel *de legibus*³⁰ (*In longum sermonem me vocas...et quoniam vacui sumus, dicam*, 1, 13). Mentre la scrittura viene, con buona pace di tutti, differita, è una conversazione iniziata e non conclusa che si impone ai tre.

4. Regole per non interrompersi

Morfologicamente, dunque, il secondo proemio è l'inizio narrativo/espositivo dei contenuti dell'opera, in quanto introduce nel meccanismo dell'opera il *sermo de oratoribus* interrotto a Tuscolo (*Brutus* 21-22):

Nempe igitur hinc tum, Pomponi, ductus est sermo, quod erat a me mentio facta causam Deiotari fidelissimi atque optumi regis ornatissime et copiosissime a Bruto me audisse defensam. Scio, inquit, ab isto initio tractum esse sermonem teque Bruti dolentem vicem quasi deflevisse iudiciorum vastitatem et fori. 22. Feci, inquam, istuc quidem et saepe facio. [...] cum enim in maxumis causis versatus esses et cum tibi aetas nostra iam cederet fascisque submitteret, subito in civitate cum alia ceciderunt tum etiam ea ipsa, de qua disputare ordimur, eloquentia obmutuit.

“Dunque da qui, Pomponio, la conversazione prese avvio, dal mio riferimento alla causa di Deiotaro, fedelissimo e rispettabilissimo re, difesa in modo elegante e ricco di argomenti da Bruto, e che io avevo potuto ascoltare”. “Sì, disse, da questo il discorso prese le mosse e tu, dolendoti per la vicenda personale di Bruto, hai quasi pianto per la desolazione in cui versano i processi e la vita del foro”.

²⁹ Mi limito a una selezione entro un'ampia bibliografia sul tema: P. LEVINE, *Cicero and the Literary Dialogue*, in *CJ* 53.4, 1958, pp. 146-151; J. DUGAN, *Cicero's rhetorical theory*, in C. STEEL (ed.), *The Cambridge Companion to Cicero*, Cambridge 2013, pp. 25-40; C. STEEL, *Structure, Meaning and Authority in Cicero's Dialogues*, in S. FÖLLINGER, G.M. MÜLLER (Hrsgg.), *Der Dialog in der Antike: Formen und Funktionen einer literarischen Gattung zwischen Philosophie, Wissensvermittlung und dramatischer Inszenierung*, Berlin-Boston 2013, pp. 221-234. Per i dialoghi filosofici, M. SCHOFIELD, *Ciceronian dialogue*, in S. GOLDHILL (ed.), *The End of Dialogue in Antiquity*, Cambridge 2009, pp. 63-84; ID., *Debate of Guidance? Cicero on Philosophy*, in D. KONSTAN ET AL. (eds.), *Oxford Handbook of Roman Philosophy*, New York 2023, pp.119-140; C. BRITAIN, P. OSORIO, *The Ciceronian Dialogue*, in J.W. ATKINS, T. BÉNATOUIL (eds.), *The Cambridge Companion to Cicero's Philosophy*, Cambridge 2021, pp. 25-42.

³⁰ La condizione espressa nel *Brutus* appare molto simile a quella esposta nel *de legibus* (MARCHESE, *Et cura vacare*, cit., in particolare pp. 152-155). Considerazioni molto utili, anche in relazione alla funzione del personaggio di Attico, proprio per comprendere le relazioni profonde tra i due trattati, in M. SCHOFIELD, *Atticus in De legibus and Brutus*, in G.M. MÜLLER (Hrsg.), *Figurengestaltung und Gesprächsinteraktion im antiken Dialog*, Stuttgart 2021, pp. 109-125.

22. “L’ho fatto veramente e spesso lo faccio ancora. [...] Nonostante tu fossi coinvolto nelle cause più importanti e la mia generazione dichiarasse la propria resa di fronte a te, in modo improvviso, nella nostra città, in mezzo alla decadenza in cui piombarono altre istituzioni, anche l’eloquenza, di cui adesso parliamo, perse la voce”.

Nel corso di quella conversazione Cicerone aveva elogiato Bruto per la difesa pronunciata in favore del re Deiotaro, tetrarca di Galazia, e proprio *ab isto initio* Attico ricorda che il *sermo* era nato, portando il suo amico quasi alle lacrime, mentre confrontava la situazione personale di Bruto con la più generale desertificazione (*vastitas*) del foro e della vita pubblica. La menzione incidentale della bravura di Bruto aveva potuto avviare una rassegna sulle origini e la qualità degli oratori a Roma (*quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent*, 20) ed anche interromperla, nel momento stesso in cui si impone all’attenzione di chi parla che quella bravura non riesce a trovare un suo spazio, a subentrare alle generazioni precedenti: sono cadute (*ceciderunt*) tutte le istituzioni civiche, e l’*eloquentia de qua disputare ordimur* è ammutolita: il nesso correlativo *cum...tum* non consente di individuare una relazione di causa e di effetto tra i due fenomeni, che si presentano come aspetti simultanei di un disastro che travolge il presente.

Il breve resoconto dedicato al *sermo* svoltosi nella casa di Tuscolo segnala che ogni disamina della parola pubblica e di coloro che la esercitano è un’impresa che può cominciare ma che non si può continuare: l’invasione della cornice di riferimento lo impedisce, interrompe una corretta analisi, conduce sull’orlo del pianto. Lo spegnimento della voce stessa dell’*eloquentia* sembra quindi incoraggiare a considerarne conclusa l’esperienza storica, ma non per effetto del processo naturale che conduce organismi e *artes* ad avere un inizio e a trovare una fine³¹, semmai per impedimento: la parola pubblica diventa muta di fronte a qualcosa che la ostacola, come il prefisso *ob-* del verbo *obmutuit* consente di intendere. Cosa le fa allora da ostacolo? Basterà rimuoverlo ed essa potrà tornare ad avere voce la parola pubblica per come i Romani la conoscono³²? Sono questi gli argomenti che l’esposizione sospesa di Cicerone può ora riprendere a trattare. Ha inizio dunque, di nuovo, stavolta alla presenza reale di Bruto, la ricostruzione della storia dell’eloquenza³³, che però ha bisogno di adottare, proprio per scongiurare il rischio di bloccarsi ancora una volta, almeno due regole di salvaguardia. Potremmo chiamare la prima “la regola del silenzio sulla *res publica*”. Già nella sua prima formulazione, per bocca di Attico, essa impone di escludere dal *sermo* la comune e contemporanea realtà esterna alla casa di Cicerone:

³¹ Su questa parte del trattato si veda A. CAVARZERE, *Coscienza del progresso e consapevolezza del presente: Cicerone, Brutus* 22-23, in M. CITRONI (a cura di), *Letteratura e civitas: transizioni dalla Repubblica all’Impero: in ricordo di Emanuele Narducci*, Pisa 2012, pp. 99-115, che pur riconoscendo a Cicerone la proiezione verso la nascita di una eloquenza nuova e diversa, inquadra la sua analisi della storia dell’eloquenza nel modello organicistico aristotelico.

³² Su questi temi, inseriti entro interrogativi simili, si veda S.C. STROUP, *Adulta virgo: the personification of textual eloquence in Cicero’s Brutus*, in *MD* 50, 2003, pp. 115-140, in particolare pp. 129-131.

³³ Secondo C.E.W. STEEL, *Cicero’s Brutus: the end of oratory and the beginning of history?*, in *BICS* 46, 2002-2003, pp. 195-211, la fine dell’oratoria sotto la dittatura cesariana e la rassegna storica appaiono il fine più esplicito dell’opera ciceroniana.

11. *Tum Atticus; eo, inquit, animo ad te venimus, ut de re publica esset silentium et aliquid audiremus potius ex te, quam te adficeremus ulla molestia.*

11. Siamo venuti da te con l'intenzione di non parlare della cosa pubblica e, piuttosto che affliggerti, di ascoltare qualcosa da te.

La regola del silenzio scandisce in modo deciso il “secondo inizio” che abbiamo individuato nella morfologia del testo, marcando ulteriormente il perimetro del *sermo* in cui i lettori sono introdotti: una conversazione tra sopravvissuti intorno a fantasmi, persone che non ci sono più. Ed è una regola che è di nuovo Attico a invocare, nel momento in cui il racconto *de oratoribus* è approdato all'elogio delle qualità di Servio Sulpicio Rufo e al dolore per la sua assenza da Roma (*Brutus* 157):

Hic Atticus: dixeram, inquit, a principio, de re publica ut sileremus; itaque faciamus. Nam si isto modo volumus singulas re desiderare, non modo querendi sed ne lugendi quidem finem reperiemus.

Sin dall'inizio, disse, avevo stabilito che tacevamo della cosa pubblica: dunque facciamolo. Se in questo modo volessimo rimpiangere ogni singola cosa, non troveremmo fine non solo al lamento, ma neppure al pianto.

La prima regola è in qualche modo il contributo più decisivo del personaggio di Attico nella dinamica comunicativa del *sermo*, ed è l'effetto della sua precedente partecipazione alla conversazione originaria svoltasi nella villa di Tuscolo dell'Arpinate. Se l'invadenza del presente introduce l'abisso dell'assenza e le emozioni del risentimento querimonioso per chi non c'è, l'amico di Cicerone vigila sui punti di rottura, interviene a isolare la discussione da ogni potenziale falla che rompa la bolla del *sermo* lasciando entrare le contraddizioni del presente.

La seconda strategia di controllo del *sermo* è “la regola del silenzio sui vivi”. Prima ancora di essere formulata con chiarezza, essa guida, a un livello profondo, il racconto di Cicerone e la sua selezione di oratori di cui descrivere le qualità. Emerge sulla superficie del testo in *Brutus* 231, con una chiara definizione quando l'arco storico e cronologico dell'esposizione è già talmente esteso da essere giunto a Bruto stesso:

231. *Vides igitur, ut ad te oratorem, Brute, pervenerimus tam multis inter nostrum tuumque initium dicendi interpositis oratoribus; ex quibus, quoniam in hoc sermone nostro statui neminem eorum qui viverent nominare, ne vos curiosius eliceretis ex me quid de quoque iudicarem, eos qui iam sunt mortui nominabo.*

231. Vedi dunque, o Bruto, come siamo giunti alle tue qualità di oratore, dopo aver elencato, tra i miei e i tuoi inizi, un gran numero di oratori; dei quali, poiché in questa conversazione ho deciso di non nominare nessuno che sia ancora vivente, affinché voi non mi chiediate con troppa curiosità che cosa penso di ciascuno, nominerò solo quelli che sono morti.

La regola, come si vede, impone di parlare di tutti coloro che hanno preso la parola in pubblico e che non sono più vivi. Si tratta di una seconda, sotterranea e co-

gente mozione che stringe insieme in un filo rosso perfettamente distinguibile la rassegna ciceroniana. La decisione di raccontare soltanto di chi non c'è più appare ancora una volta utile alla salvaguardia della bolla comunicativa in cui si colloca la conversazione tra i tre. Inoltre, Cicerone ne esplicita la specifica funzione di tutela rispetto alla curiosità degli amici sulle sue valutazioni personali (231-232):

Tum Brutus: non est, inquit, ista causa quam dicis, quam ob rem de iis qui vivunt nihil velis dicere. Quenam igitur, inquam, est? Vereri te, inquit, arbitror ne per nos hic sermo tuus emanet et ii tibi suscenseant, quos praeterieris. Quid? vos, inquam, tacere non poteritis? Nos quidem, inquit, facillime; sed tamen te arbitror malle ipsum tacere quam taciturnitatem nostram experiri. 232. Tum ego: vere tibi, inquam, Brute, dicam. non me existimavi in hoc sermone usque ad hanc aetatem esse venturum; sed ita traxit ordo aetatum orationem, ut iam ad minoris etiam pervenerim. (231-232)

Allora Bruto disse: “Non è certo questo che dici il motivo per cui non vuoi dire niente di coloro che sono ancora in vita”. “E qual è dunque?”. “Credo che tu abbia paura che, attraverso noi, questa conversazione si diffonda, e si possano offendere con te coloro di cui non fai parola”. “Perché? Voi non sapreste mantenere il riserbo?” “Noi sì; ma penso che tu preferisca tacere piuttosto che mettere alla prova il nostro silenzio”. 232. Allora io dissi: “Ti dirò la verità, Bruto. Non pensavo che conversando di queste cose sarei giunto fino ai nostri tempi; ma l'ordine cronologico ha guidato il discorso in modo tale che ormai sono arrivato ai più giovani”.

La regola che Cicerone intende rigorosamente rispettare nello sviluppo del suo racconto *de oratoribus* è nuovamente ribadita più avanti, quando Bruto esprime l'auspicio che egli la violi per poter esporre quanto sa di alcuni oratori ancora vivi (*quam vellem, inquit, de his etiam oratoribus qui hodie sunt vivi dicere luberet*, 248), in modo particolare di Cesare e di Marcello. In effetti, si apre qui una sezione (248-262) nella quale vengono ricordate le caratteristiche oratorie dell'uno e dell'altro, senza che però Cicerone dia un contributo diretto, ma lasciando a Bruto, per quanto riguarda Marcello, e ad Attico, per quanto riguarda Cesare, il compito di descriverne i tratti salienti. Proprio Attico evidenzia l'abilità ciceroniana di tenere fede alla regola che si è autoimposta (*Et ille: praeclare, inquit, tibi constas, ut de iis qui nunc sint nihil velis dicere*, 251), e sebbene in coda Cicerone non esiti a esprimere un giudizio sui *commentarii* cesariani, e quindi comunque su una forma letteraria distinta dall'*actio* oratoria e dalla stesura di discorsi³⁴, l'Arpinate ha buon gioco nel chiudere la digressione sui due uomini politici ribadendo che è tempo di rientrare nel perimetro narrativo originario (*Sed ad eos, si placet, qui vita excesserunt, revertamur*, 262).

³⁴ Su questi argomenti, considerazioni molto interessanti in LOWRIE, *art. cit.*; un'interpretazione diversa, anche in chiave politica, del giudizio ciceroniano sui commentari cesariani in VAN DEN BERG, *The Politics and Poetics of Cicero's Brutus*, cit., pp. 217-243.

5. “Finire” nel *Brutus*: in bilico

Tanto la prima quanto la seconda regola ci dicono molto delle idee che Cicerone nutre in questo momento intorno al senso e alla funzione della parola pubblica, e insieme intorno alle possibilità dell'*eloquentia* di continuare a vivere in un futuro poco chiaro. Da un lato, con il *silentium de re publica*, si registra il tentativo di considerare l'*eloquentia* un fenomeno storico assoluto e generale; dall'altro, escludendo dal racconto i vivi, si segnala che quel processo storico e generale non è ancora finito, ma sta vivendo una profonda trasformazione che, investendo e ostacolando le sue prerogative in termini assai radicali, le ha tolto la voce. Il funzionamento di queste due regole nel corso nella narrazione determina non solo la particolare morfologia espositiva che abbiamo rintracciato nel testo, ma anche un'organizzazione dei contenuti che approda a una lista affollata, incredibilmente inclusiva, della successione di tutti coloro che a diverso titolo hanno preso la parola in pubblico³⁵:

182. Volo enim sciri in tanta et tam vetere re publica maxumis praemiis eloquentiae propositis omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos. Ego tamen ita de uno quoque dicam, ut intellegi possit quem existimem clamatorem, quem oratorem fuisse.

182. Voglio infatti che si sappia che in uno stato tanto grande e tanto antico, quando erano messi in palio i più grandi premi per l'eloquenza, tutti desideravano parlare in pubblico, ma non molti avevano il coraggio di farlo, perché pochi erano veramente in grado. Tuttavia io parlerò di ciascuno in modo tale che si possa capire chi io consideri un urlatore, chi invece un autentico oratore.

Nel tentativo di restituire, dell'*eloquentia*, il volto più autentico nella storia della *res publica* romana, Cicerone non esita a mostrare come essa fosse un modello di azione e di intervento nella realtà ambizioso, e nonostante veramente pochi, a suo giudizio, possano essere considerati oratori e non urlatori, con una distinzione qualitativamente efficace, gli sembra comunque opportuno descriverne la diffusività. La lista di coloro che hanno usato la parola in pubblico è dunque incredibilmente ampia, ma solo perché di ognuno Cicerone intende dire qualcosa, senza operare una selezione qualitativa che resta comunque, nelle sue intenzioni, insita e rilevabile nelle sue parole. Uno sguardo così aperto è motivato nelle considerazioni che trovano spazio nei capitoli 254-257. A conclusione della sezione dedicata alle qualità di Cesare, affidata alle parole di Attico, questi riferisce a Bruto (253) il giudizio molto lusinghiero che proprio Cesare aveva formulato su Cicerone, definito *princeps atque inventor* della

³⁵ Un effetto singolare e paradossale: due regole improntate al silenzio determinano l'affollarsi, nel resoconto, di moltissime voci; regolare rigidamente quello che può essere detto, e quello che non può, consente al *sermo* di ricominciare e di non incepparsi. L'ultimo Cicerone sembra riconoscere un valore produttivo al silenzio, che nella pratica oratoria mantiene una funzione ambivalente, come ben rilevato in C. GUÉRIN, *Le silence de l'orateur romain: signe à interpréter, défaut à combattre*, in *RPb* 85.1, 2011, pp. 43-74. La produttività del silenzio e dell'assenza nutre alcuni filoni recenti della ricerca sui testi latini, come si vede in T. GEUE, E. GIUSTI (eds.), *Unspoken Rome. Absence in Latin Literature and its Reception*, Cambridge 2021; per i temi qui esplorati rinvio in particolare al saggio di K. WINTER, *Speaking Silence in Cicero's Brutus and Tacitus' Dialogus de Oratoribus*, pp. 125-141.

ricchezza espressiva (*copia*), giudizio che Bruto considera superiore agli onori pubblici tributati all'Arpinate, e persino ai trionfi di molti condottieri (254). Viene introdotto così, e Cicerone non esita a coglierlo, un argomento ricorrente nella sua opera e nel suo pensiero, la superiorità della capacità oratoria sulle attitudini militari³⁶. Posto in crisi come appare nel “primo inizio” del *Brutus*, è notevole che esso torni a emergere qui, riproponendo in questo contesto il forte sapore della storia e della politica del tempo. In aperta opposizione alle valutazioni dolenti formulate in apertura, di fronte a uno squilibrio inesorabilmente pendente dal lato degli *arma* bellici, adesso Cicerone utilizza il tema in una diversa chiave. Non nega il valore che la vittoria in guerra possa avere in determinati contesti, ma ne sottolinea la limitata portata rispetto all'assoluto, permanente bisogno che una città ha di costruttori di pace:

256. Verum quidem si audire volumus, omissis illis divinis consiliis, quibus saepe constituta est imperatorum sapientia salus civitatis aut belli aut domi, multo magnus orator praestat minutis imperatoribus. 'at prodest plus imperator.' quis negat? [...] 257. Credo; sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere quam Minervae signum ex ebores pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse malle quam vel optimum fabrum tignuarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem aut baiuli deesse non possint.

256. Se vogliamo certamente ascoltare la verità, messi da parte i consigli divini dai quali spesso è stata costituita la sapienza dei capi, salvezza della città in pace o in guerra, un grande oratore è molto più importante dei singoli condottieri. “Giova di più un comandante militare”. Chi può affermare il contrario? [...] 257. Lo credo; ma anche per gli Ateniesi fu più importante avere dimore stabili piuttosto che la bellissima statua in avorio di Minerva; e tuttavia io preferirei essere Fidia piuttosto che un bravo carpentiere. Perciò bisogna considerare non quanto ognuno è di aiuto, ma in che misura; soprattutto dal momento che pochi possono dipingere o scolpire in modo egregio, mentre gli operai o i fabbri non possono mancare.

Mantenendo il presupposto che esista una innegabile differenza tra il grande artista e l'artigiano, Cicerone è pronto a riconoscere che un'abile vittoria militare sia di grande vantaggio alla città: purché non si trascuri che proprio di un grande numero di operai e di fabbri una comunità ha bisogno per sopravvivere, anche se certo non c'è nessuno, Cicerone compreso, che non preferisca essere un'artista insuperabile quale fu Fidia. È questa la motivazione che spinge l'Arpinate ad adottare un'ampia prospettiva, tale da accogliere nella ricostruzione storica dell'eloquenza romana non solo i migliori, ma anche gli operai e i fabbri, pur nella piena consapevolezza della differenza tra l'oratore autentico e il generico parlatore, o “urlatore”, come segnalato sopra. Conta la diffusività del modello oratorio, in questo specifico contesto storico in cui è più facile

³⁶ Come è noto, Cicerone aveva celebrato la propria capacità di risolvere le questioni con la parola, e non con le armi, nel poema celebrativo di cui il verso più celebre era diventato proverbiale: «[...] ancora Cicerone *nel De consulatu meo* (fr. 16 Tr. = 11 Bl.) si vantava del fatto di aver debellato la congiura di Catilina *con Cedant arma togae, concedat laurea linguae*, “le armi facciano posto alla toga, il trionfo militare all'eloquenza”, un verso che lo stesso Cicerone richiamava ancora orgogliosamente nel *De officiis* (1.22.77) e nella seconda Filippica (8.20), mentre i suoi avversari dovevano polemicamente rinfacciar-glielo», R. TOSI, *Proverbi di guerra*, in A. BONANDINI, E. FABBRO, F. PONTANI (a cura di), *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità?*, Milano 2017, p. 245.

credere alla superiorità delle armi; e nonostante solo pochi giungano all'eccellenza, dei moltissimi che hanno offerto un contributo operativo alla vita della città attraverso l'uso pubblico della parola si deve fare menzione. Il superamento di una precedente posizione più restrittiva, dal punto vista delle valutazioni delle competenze dell'*orator*, appare ora necessario, e viene compiuto. Lontanissimo, superato, appare il giudizio di Crasso in *de oratore* 1, 263, quando rimproverava ad Antonio di avere occultato la differenza tra chi parla in pubblico per esigenze di mestiere e chi invece incarna la qualità più elevata di tale modello di azione e intervento nel reale³⁷:

Haec cum Antonius dixisset, sane dubitare visus est Sulpicius et Cotta, utrius oratio propius ad veritatem videretur accedere. 263. Tum Crassus 'operarium nobis quendam, Antoni, oratorem facis atque haud scio an aliter sentias et utare tua illa mirifica ad refellendum consuetudine, qua tibi nemo umquam praestitit; [...]. 264. Verum ego non solum arbitrabar, his praesertim audientibus, a me informari oportere, qualis esse posset is, qui habitaret in subselliis neque quicquam amplius adferret, quam quod causarum necessitas postularet, sed maius quiddam videbam, cum censebam oratorem, praesertim in nostra re publica, nullius ornamentum expertem esse oportere.

Dopo che Antonio ebbe finito di parlare, Sulpicio e Cotta apparvero davvero imbarazzati, e non riuscivano a capire quale delle due posizioni fosse più vicina al vero. Allora Crasso intervenne dicendo: "Antonio, tu fai dell'oratore una sorta di mestierante. E non so se questa sia veramente la tua opinione, o se invece in questo momento tu non ti avvalga della tua straordinaria abilità nella confutazione, nella quale nessuno ti ha mai superato". [...] 264. In realtà io, in considerazione soprattutto del mio uditorio, pensavo di non dovermi limitare a delineare genericamente la figura di chi passa la vita fra i processi, senza dare un apporto maggiore di quanto le cause in sé necessariamente richiedano; piuttosto assumevo una visuale più ampia quando esprimevo l'opinione che, soprattutto in uno stato come il nostro, l'oratore non debba essere privo di alcun tipo di equipaggiamento"³⁸.

Non è più il tempo di stabilire cosa serva all'*orator*, tenendo davanti a sé un modello ideale da perseguire, ma di raccogliere il filo disseminato di pratiche e di esperienze che l'*eloquentia* come sapere storicamente determinato ha tessuto nel cuore di una società che ne ha perduto memoria, e che pare considerare vincenti altri modelli di azione, altri *arma*. Certo, questa postura terribilmente analitica suscita il sarcasmo pungente di Attico (*Brutus* 297):

Nam illud minus curo, quod conguessisti operarios omnes; ut mihi videantur mori voluisse non nulli, ut a te in oratorum numerum referrentur.

In effetti non mi preoccupo del fatto che hai radunato tutti gli artigiani della parola; per quanto alcuni mi sembra che abbiano voluto morire, per poter essere inseriti da te nel novero degli oratori!

³⁷ Per una ricognizione complessiva delle idee retoriche di Cicerone resta sempre un valido riferimento E. NARDUCCI, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997.

³⁸ Riproduco qui testo e traduzione italiana (di P. Li Causi) presenti in P. LI CAUSI, R. MARINO, M. FORMISANO (a cura di), MARCO TULLIO CICERONE, *De oratore*, introduzione di E. ROMANO, Alessandria 2015.

La posizione critica di Attico muove proprio dal presupposto che esistano differenze qualitative importanti tra coloro che usano pubblicamente la parola, e nonostante accetti la prospettiva adottata da Cicerone, non può fare a meno di notare che egli ha dato spazio non tanto agli *oratores* quanto a tutti gli artigiani della parola (*operarios*) indistintamente, purché non più vivi, come la seconda regola del *sermo* ha imposto. La replica di Cicerone chiarisce come la visione analitica e inclusiva serva a mostrare la profonda pervasività del modello di azione e di intervento nella realtà che la parola pubblica costituisce (*Brutus* 299):

299. *Quod autem plures a nobis nominati sunt, eo pertinuit, ut paulo ante dixi, quod intellegi volui, in eo, cuius omnes cupidissimi essent, quam pauci digni nomine evaderent.*

299. Per quanto riguarda il fatto che ho nominato moltissime persone, questo ha a che fare con la volontà di far capire che in questo campo, nel quale siamo tutti assai desiderosi di riuscire a distinguerci, veramente pochi sono riusciti a farlo.

Moltissimi, tutti, pochi. Lo sguardo di Cicerone, nel 46 a.C., non è più interessato a rilevare *quiddam maius*, a disegnare un paradigma da proporre come punto di arrivo per le pratiche individuali, in una *res publica* caratterizzata dai bisogni specifici che Crasso, nel *de oratore*, riteneva di dover tenere presenti. Al contrario, occorre puntare gli occhi sulle aspirazioni generali di tutti, quella tensione competitiva e intergenerazionale verso la *gloria* che ha costituito per secoli il motore della società romana. Per la totalità/singularità di quegli *omnes* la via maestra per *evadere* è stato l'esercizio della parola pubblica, cimento a cui moltissimi sono riusciti ad approdare: e sono i moltissimi cui la rassegna storico-sociale del *Brutus* riserva uno spazio. Alla resa dei conti, soltanto *pauci* sono in realtà degni di essere ricordati per la loro abilità e per la superiorità che hanno manifestato. Ma quel che veramente conta, in quest'opera ciceroniana, è l'evidenza di un profondo radicamento della pratica sociale che più di ogni altra ha promosso e sostenuto lo sviluppo della città nel tempo. Una continuità mobile, pervasiva³⁹, in cui però lo sguardo osservante non può che rilevare i vuoti del presente. Così è per Cicerone nel primo e nel secondo inizio, così è per Attico che stabilisce e fa rispettare la regola del silenzio sulla *res publica*, così infine è per Bruto quando la rassegna di uomini pubblici che hanno usato la parola si avvicina pericolosamente all'oggi (*Brutus* 266):

266. *Tum Brutus Torquati et Triari mentione commotus - utrumque enim eorum admodum dilexerat: - ne ego, inquit, ut omittam cetera quae sunt innumerabilia, de istis duobus cum cogito, doleo nihil tuam perpetuam auctoritatem de pace valuisse. Nam nec istos excellentis viros nec multos alios praestantis civis res publica perdidisset. Sileamus, inquam, Brute, de istis, ne augeamus dolorem. Nam et praeteritorum recordatio est acerba et acerbius expectatio reliquorum. Itaque omittamus lugere et tantum quid quisque dicendo potuerit, quoniam id quaerimus, praedicemus.*

266. Allora Bruto, commosso dalla menzione di Torquato e di Triario – gli piacevano infatti le qualità di entrambi – disse: “Quando penso a questi due, e

³⁹ Costruita secondo gli schemi del rapporto intergenerazionale, con conseguenze interessanti sulle valutazioni critiche ed estetiche espresse; si veda J. FOGEL, *The descent of style in Cicero's Brutus*, in *Scholion* n. s. 16, 2007, pp. 42-68.

lascio da parte altre pene, che sono innumerevoli, mi dolgo che niente abbia potuto ottenere, a proposito della pace, la tua prolungata esortazione. Infatti lo stato non avrebbe perduto né questi uomini eccellenti né molti altri cittadini importanti”. “Tacciamo, Bruto, non accresciamo il nostro dolore. Infatti il ricordo del passato è acerbo, e ancora più acerba è l’attesa di quello che deve ancora accadere. Smettiamo di piangere e limitiamoci a parlare di quali esiti ciascuno di essi abbia sortito in ambito oratorio, perché di questo ci occupiamo”.

Il vuoto del presente crea un vortice di attrazione che facilmente appare colmabile dal pianto per chi è precocemente scomparso e dalla preoccupazione per chi resta ed è del tutto impreparato ai compiti incerti che il tempo richiede. Nonostante la rigorosa applicazione delle due regole di salvaguardia del *sermo*, la conversazione rischia di arrivare comunque a un punto di blocco e di paralisi. Lo sforzo enorme che a questo punto Cicerone chiede al suo più giovane interlocutore e a se stesso consiste nel concentrarsi sul punto più importante, *praedicare*, mettere in evidenza in modo argomentato e insistito *quid quisque dicendo potuerit*: strategico diventa annunciare ad alta voce il potenziale di ogni cittadino che abbia perseguito un obiettivo pubblico attraverso la parola, perché solo questo sta al centro della *quaestio* che Attico e Cicerone hanno voluto ricominciare, dopo essersi interrotti, a vantaggio di Bruto. Parole e pubblici esecutori di parole contrastano, con la loro diffusa presenza, l’abisso che si spalanca ad ogni passo; e quando la conversazione giunge a lambire gli ostacoli che impediscono all’*eloquentia* di usare la propria voce, Cicerone ne prende atto, illuminandone la natura politica (*Brutus* 328):

Sic Q. Hortensi vox extincta fato suo est, nostra publica.

Così la voce di Quinto Ortensio fu spenta dalla sua morte personale, la mia da quella comune.

Dopo aver fatto riascoltare le voci di quei moltissimi che hanno percorso la dimensione pubblica prendendo la parola e usandola per realizzare gli scopi più disparati, dopo aver mostrato la capillare presenza di un modello di azione e di intervento nel reale che ora è muto, Cicerone ricorda che si è spenta la voce di Ortensio insieme alla vita di lui. Ci sono ancora dei vivi, però: per alcuni, come per Cicerone stesso in questo momento, la voce ammutolisce nel *fatum publicum*, il destino di morte che accomuna le istituzioni repubblicane per come sono state conosciute sin qui. È dunque qui che finisce la storia della parola pubblica a Roma, con le estinzioni di queste due voci?

330. Nos autem, Brute, quoniam post Hortensi clarissimi oratoris mortem orbae eloquentiae quasi tutores relictis sumus, domi teneamus eam saeptam liberali custodia, et hos ignotos atque impudentes procos repudiemus tueamurque ut adultam virginem caste et ab amatorum impetu quantum possumus prohibeamus.

Vedi, Bruto, siccome dopo la morte di Ortensio siamo rimasti questi unici tutori dell’eloquenza orfana, teniamola in casa, protetta da una sorveglianza illuminata, e respingiamo tutti i pretendenti sconosciuti o impudenti, preserviamola incontaminata come una vergine ormai cresciuta, e dall’impeto degli amanti occasionali teniamola lontana, per quanto ci è possibile.

L'immagine che occupa *Brutus* 330 ci fa dubitare che sia così⁴⁰. Certo, la rovina delle istituzioni ha avuto l'effetto di impedire all'eloquenza l'uso appropriato della sua voce, e impedisce ai più giovani di intraprendere con successo il consueto ricambio generazionale. La parola ostacolata non è però morta, anche se tace; arrivata al punto in cui è cresciuta, deve essere tutelata, nella notte della *res publica* in cui Cicerone si attarda, occorre individuare strategie per restituire la voce: bisogna tenerla a casa, come si fa per proteggere dagli assalti incontrollati dei pretendenti una vergine sviluppata e pronta alle nozze⁴¹, perché preservi quei tratti che la rendono desiderabile. Tenere la parola pubblica a casa significa prendere tempo, come sta facendo Cicerone, e far circolare l'*oratio* in una forma diversa da quella abituale: la conversazione, e a tempo debito la scrittura. È il tempo dell'impegno *domi*, visto che fuori regna il deserto. A spegnersi sono le abituali condizioni di esercizio della parola pubblica⁴², ma non l'*eloquentia* in quanto tale, per la quale occorre preparare una stagione nuova, come si fa con una *virgo adulta* che si prepara alle nozze, integra nelle sue prerogative⁴³. A chi, come Bruto, deve assumersi la responsabilità generazionale di assecondare il cambiamento, Cicerone suggerisce una strada di impegno e di concentrazione, al riparo dall'uso indiscriminato della parola che domina un orizzonte politico e istituzionale senza stabilità (*Brutus* 332):

Tu tamen, etsi cursum ingeni tui, Brute, premit haec importuna clades civitatis, contine te in tuis perennibus studiis et effice id quod iam propemodum vel plane potius effeceris, ut te eripias

⁴⁰ Non in questo momento, non in quest'opera, almeno, e qui registriamo una distanza rispetto alle valutazioni di Narducci riferite *supra* in n. 14. Sicuramente, nell'ultimo Cicerone le volatili, brucianti, trasformazioni del contesto politico investono significativamente le posizioni di volta in volta espresse, anche in opere cronologicamente vicine. Per cui la prospettiva assunta sull'oratoria qualche tempo dopo, nelle *Tusculanae*, non ci appare in contrasto con le idee che la nostra lettura del *Brutus* fa emergere, ma solo dettata da ragioni diverse: *Atque oratorum quidem laus ita ducta ab humili venit ad summum, ut iam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat brevique tempore ad nihilum ventura videatur, philosophia nascatur Latinis quidem litteris ex his temporibus, eamque nos adiuvemus nosque ipsos redargui refellique patiamur*, *Tusc.* 2, 5. Nelle *Tusculane*, in un contesto già radicalmente mutato, prevale l'assunzione un impegno differente, quello filosofico, che spinge ad adottare una posizione molto netta sulla fine dell'oratoria; non così, non ancora, nel *Brutus*.

⁴¹ Altrove ho sviluppato un approfondimento sull'immagine della *adulta virgo* e sulle sue ricorrenze nella letteratura latina; vd. MARCHESE, *Il corpo della parola. Intorno a Cicerone, Brutus 330*, in *ClassicoContemporaneo* 10, 2024, pp. 178-203. Mi limito intanto qui a sostenere l'argomentazione rinviando ad alcuni studi di riferimento, in primo luogo a STROUP, *art. cit.* Sulla metafora della donna/eloquenza si veda anche C.G. LEIDL, *The harlot's art: metaphor and literary criticism*, in G.R. BOYS-STONES (ed.), *Metaphor, allegory, and the classical tradition: ancient thought and modern revisions*, Oxford-New York 2003, pp. 31-54. Inoltre, V. KAPP, *Zum Begriffspaar männlich/weiblich in Rhetorik und Kunsttheorie*, in G. UEDING (Hrsg.) *Rhetorik zwischen den Wissenschaften: Geschichte, System, Praxis als Probleme des "Historischen Wörterbuchs der Rhetorik"*, Berlin-Boston 1991, pp. 195-206.

⁴² Benché pochi mesi dopo Cicerone si ritrovi di nuovo a prendere la parola in senato, dopo un "prolungato silenzio", con il discorso *pro Marcello* che proprio dal *duturnum silentium* prende l'abbrivio. Una stagione breve e bruciante, una tappa del percorso di trasformazione che Cicerone prova a seguire e a interpretare sino alle *Filippiche* (MARCHESE, *Speech and Silence in Cicero's final days*, in *CJ* 110.1, 2014, pp. 77-98). Sulla parola recuperata nel discorso di ringraziamento per il ritorno di Marcello, si veda anche GOWING, *art. cit.*, in particolare pp. 59-61. Un'ottima disamina delle trasformazioni della voce di Cicerone in L. JANSEN, C. PIEPER, B. VAN DER VELDEN, *Reperforming Cicero's Voice: Constructions and Negotiations of his vox publica*, in F. BERNO, G. LA BUA (eds.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics: From Ancient to Modern Times*, Berlin-Boston 2022, pp. 313-337.

⁴³ Che *adulta* descriva qui una condizione di adeguatezza biologica e d'età perché la *virgo* possa contrarre regolare matrimonio mi pare sostenibile alla luce delle considerazioni di S. TREGGIARI, *Roman Marriage*, Oxford 1991, pp. 39-43.

ex ea, quam ego congressi in hunc sermonem, turba patronorum. nec enim decet te ornatum uberrimis artibus, quas cum domo haurire non posses, arcessivisti ex urbe ea, quae domus est semper habita doctrinae, numerari in volgo patronorum.

Tu tuttavia, per quanto questa improvvida calamità pubblica opprime il corso del tuo talento, continua a studiare e fai in modo di realizzare ciò che ormai quasi, o piuttosto completamente, avevi realizzato, di strapparti cioè a quella folla di avvocati che ho evocato qui, davanti a te, in questa conversazione. Non è giusto che tu, dotato di fecondissime conoscenze, che non potendo attingere in patria, tuttavia hai tratto da quella città che da sempre è ritenuta la patria del sapere, sia semplicemente annoverato nel gruppo degli avvocati.

Mentre la parola che fa le cose ed esprime azioni politiche dovrà circolare in forme nuove e in circuiti diversi da quelli abituali, chi intende svolgere compiti pubblici dovrà cercare di estraniarsi dalle pratiche dominanti in cui cresce rigogliosa, ma in qualche modo infestante, la nuova *turba patronorum*. È singolare che dopo aver dato ospitalità, nello spazio sommamente analitico del *Brutus*, a un grandissimo numero di artigiani della parola, per testimoniare la radicata vitalità, ora si incoraggi a imboccare una strada diversa per l'esercizio dell'eloquenza: è tempo di imprimere una direzione orientata dalla memoria sul cambiamento in corso, percorrere il sentiero buio della notte della *res publica*, adottando una posizione di attesa, di tutela, di studio, di impegno, prima di tornare a intervenire nel reale con una nuova, specifica, voce.

Cicerone, come è noto, non vedrà gli esiti di questa trasformazione che pure presagisce, e che suggerisce di governare. I suoi lettori, soprattutto quelli che ne studiano le opere a secoli di distanza, godono invece del privilegio di seguirne le tracce attraverso un'opera d'età imperiale, il *Dialogus de oratoribus* di Tacito, che sembra davvero cominciare laddove termina il *sermo de oratoribus* contenuto nel *Brutus*⁴⁴. A valle di processi storici e istituzionali che hanno mutato gli *oratores* in soggetti che usano la parola, ma per i quali quella denominazione appare non più adatta, l'autore del *Dialogus* dispiega, attraverso i suoi personaggi, tutte le varietà di *eloquentia* con cui i sudditi del principe fanno i conti, presentandoci, tra l'altro, l'esperienza paradossale ed eroica di Curiazio Materno, l'oratore che per poter fare politica mantenendo le sue mani al riparo dal sangue delle pratiche delatorie, scriverà tragedie⁴⁵ adottando una *eloquentia sanctorum et augustior*, a fronte di una *eloquentia virilis et oratoria* che ad Apro sembra di gran lunga l'esito migliore della trasformazione di quella repubblicana⁴⁶.

⁴⁴ Per il collegamento tra le due opere, che recentemente ha trovato maggiore riconoscimento negli studi, è d'obbligo il rinvio a I. BORZSÁK, *Le Dialogue de Tacite et le Brutus de Cicéron*, in BAGB 1985, pp. 289-298; ID., *De Tacito eloquentissimo Ciceronis discipulo, Ciceroniana*, n.s. 10, 1998, pp. 81-86. Inoltre, il ruolo dell'opera ciceroniana nella costruzione della memoria in età imperiale, anche attraverso il *Dialogus*, è puntualmente sviluppata in A. GOWING, *Empire and Memory, The Representation of the Roman Republic in the Imperial Culture*, Cambridge 2005; si veda anche R. MAYER, *Introduction*, in *Tacitus, Dialogus de oratoribus*, Cambridge 2001, pp. 12-13: «For Tacitus purpose, the *Brutus* was crucial, because in it Cicero adopted an historical view of the development of Roman eloquence».

⁴⁵ *Igitur ut intravimus cubiculum Materni, sedentem ipsamque, quem pridie recitaverat librum, inter manus habentem deprehendimus, Dial. 3.*

⁴⁶ Le due formulazioni dell'*eloquentia* ad opera di Materno e di Apro si trovano rispettivamente in *Dial. 4* e in *Dial. 5* (vd. MARCHESE, *Niente è come prima. Per una pragmatica del cambiamento nel Dialogus de oratoribus di Tacito*, in L. RICOTTILLI, R. RACCANELLI (a cura di), *Pragmatica della comunicazione e testi classici*, Bologna 2023, pp. 285-308).

Ma il *Brutus* si ferma prima, lontano da questi esiti. Apre però a una nuova nozione di parola pubblica, che Cicerone intravede con il misto di inquietudine, determinazione, preoccupazione e speranza con cui si guarda al futuro; rivolge così un'apertura di credito alla sua trasformazione, di cui altri valuteranno l'impatto e segneranno gli effetti (*Brutus* 333):

*Nilil dico amplius, tantum dico: si mihi accidisset, ut numerare in multis *** si operosa est concursatio magis oportunorum****

Non dico altro, ma soltanto aggiungo: se mi fosse toccato di essere annoverato tra molti*** se è operosa la competizione di coloro che sono maggiormente adatti***

Sono le ultime, lacunose parole di un testo che guarda avanti e non si conclude. L'ultima affermazione di Cicerone, nel *sermo*, coincide con una formula che sembra celebrare la concorrenza operosa degli uomini che dotati di maggiori talenti hanno contribuito alla grandezza e allo sviluppo della parola spesa per la politica e per l'interesse comune. Ma il senso non è del tutto chiaro, e per trovare movenze morfologicamente conclusive, nel trattato, dobbiamo fermarci qualche passo prima, proprio in quell'invito rivolto a Bruto a strapparsi dalla *turba patronorum* per attingere a un senso nuovo, diverso, adeguato, della parola al cui utilizzo si è esercitato con impegno. La storia dell'*eloquentia* non finisce qui, lascia intravedere un cambiamento imminente e necessario, e il testo che registra il *sermo*, per una casualità della tradizione manoscritta, resta mutilo delle sue ultime righe. Verrebbe davvero di sottoscrivere le considerazioni di Calvino, che appaiono quanto mai opportune per intendere le mozioni profonde di un'opera che ha un inizio doppio e che non conclude, morfologicamente e tematicamente:

Il problema di non finire una storia è questo. Comunque essa finisca, qualsiasi sia il momento in cui decidiamo che la storia può considerarsi finita, ci accorgiamo che non è verso quel punto che portava l'azione del raccontare, che quello che conta è altrove⁴⁷.

In un finale che resta aperto, la conclusione spetta all'interprete. Il percorso di lettura che abbiamo provato a delineare ci fa ritenere che l'altrove verso cui tende il *Brutus* è sicuramente un passato glorioso di cui Cicerone conserva puntigliosamente il ricordo, ma anche un futuro indistinto che però bisogna affrontare e percorrere, al buio: in bilico tra la parola che non c'è ancora e quella che non c'è più.

⁴⁷ I. CALVINO, *op. cit.*, pp. 139-140.

ABSTRACT

Nella primavera del 46 a.C. il *Bruto* è il ritorno di Cicerone alla scrittura, e in particolare alla trattatistica retorica. Ma quest'opera è radicata in uno spazio di senso più ampio, in cui si intrecciano il bilancio dell'autore sulla sua attività oratoria, il sentimento di essere un sopravvissuto, il confronto con i suoi fantasmi e un programma etico-politico di attraversamento della *nox rei publicae* verso una direzione sconosciuta. Cicerone offre la ricostruzione della storia dell'eloquenza greca e latina come "continuazione" di un discorso interrotto che vale la pena di continuare. Tuttavia, la conclusione del trattato sfugge alla "fine" rituale della narrazione e sembra invece aprire una nuova storia. In questo articolo cercherò di delineare questa peculiare morfologia dell'opera, che inizia in modo non semplice e termina bruscamente, anzi forse non termina affatto: una struttura che riflette la profondità storica e la complessità specifica in cui si colloca l'esplorazione dell'eloquenza romana, come fenomeno sociale e politico oltre che letterario.

In the spring of 46 BCE *Brutus* is Cicero's return to writing, and in particular to rhetorical treatises. But this work is rooted in a broader space of meaning, in which are intertwined the author's assessment of his oratorical activity, the feeling of being a survivor, the confrontation with his ghosts, and an ethical-political program of crossing the *nox rei publicae* towards an unknown direction. Cicero offers the reconstruction of the history of Greek and Latin eloquence as the "continuation" of an interrupted discourse that is worth continuing. However, the conclusion of the treatise escapes the ritual "end" of the narrative and instead seems to open up a new story. In this paper, I will try to outline this peculiar morphology of the work, which begins in a non-simple manner and ends abruptly, or rather perhaps not at all: a structure that reflects the historical depth and specific complexities in which is set the exploration of Roman eloquence, as a social and political as well as literary phenomenon.

KEYWORDS: *Brutus*; beginning/end; *sermo*; speech; writing.

Rosa Rita Marchese
Università degli Studi di Palermo
rosa.marchese@unipa.it